



Tremenda esplosione sulla strada tra Punta Raisi e Palermo Tra i boss di Cosa Nostra e lo Stato ormai è guerra totale

Assassinato Falcone

La mafia si scatena con una tonnellata di tritolo Uccisi anche la moglie e tre agenti della scorta

E adesso le parole sono gusci vuoti

LUCIANO VIOLANTE

Pezzi di strada percorsi insieme. Poi divisi. Poi ancora insieme. Di nuovo divisi. Qualche tentativo di parlarsi, reciproco e incerto. Adesso le parole sono gusci vuoti. Falcone è stato ucciso. I capi di mafia assolti. Il codice è sempre quello. Il superprocuratore non è nominato: era urgente, ci avevano detto. La legge sul riciclaggio non funziona, ma verranno le circolari. Giovanni e sua moglie e la sua scorta stanno su un letto di marmo. L'Italia senza presidente: il governo dimissionario; il maggiore partito senza segretario. Ci saranno parole solenni. Qualcuno cadrà nella trappola delle ritorsioni. Di chi è la colpa? Perché? Era solo: era utilizzato dalla politica; voleva utilizzare la politica.

Ma nelle strade è tornato il Convitato di pietra. Quello dei treni di Bologna e di Firenze. Quello delle piazze insanguinate. Quello di via Fani. Quello che uccise Mattarella e La Torre. Non deve cambiare nulla in questo paese. E quando qualcosa può cambiare, il Convitato decide di fermare tutto, perché può farlo, uccidendo. Perché qualcuno, una volta, gli dette il primo ordine; ed il secondo; ed il terzo. Poi non c'è stato bisogno di altro. Capisce da solo. Sa quando, sa dove, sa chi. Ieri, l'uomo simbolo della democrazia contro la mafia.

C'è la politica dietro il cadavere di Giovanni Falcone. È mafia, ma non è più solo mafia. Non è più solo mano omicida. Un atroce assassinio politico, come quello di Moro.

I leader fotografati. Qualcuno esaminava quel tratto di autostrada. Le interviste a ripetizione, le osservazioni sulla parola o sul silenzio del grande leader. Qualcuno metteva una tonnellata di esplosivo nel cunicolo sotto l'autostrada. Tecniche di intesa sottile a Roma. A Palermo qualcuno innestava il timer.

A Roma si perdeva tempo? Non è così. Il presidente della Repubblica oggi vuol dire un progetto, una via di uscita per la crisi, una possibilità di futuro o un'altra tutta diversa. C'è cialtroneria nella politica; ma c'è anche la tenace ricerca di una via per la vita degli uomini. La decisione politica è tanto più difficile quanto più la politica è debole.

Ma quanti lo capiranno? Quanti penseranno ad un agitarsi sterile; alla inutilità della democrazia? E qualcuno sorriderà a Palermo, o a Roma, o a Milano, o a Zurigo, dove hanno deciso che per quella morte era arrivato il momento.

Mi chiedo, da amico di questa vittima e da politico. Riusciamo ad essere diversi? A non ingaggiarci? A capire che cosa sta succedendo? A capire che la mafia è uno dei cardini del padri nel vecchio sistema che non vuole mollare. Capire che abbiamo il dovere tragico di cambiare, di fare presto. Di creare un'altra Italia, dei doveri e delle responsabilità.

Non servono parole solenni. Non servono abbracci ecumenici. Serve una feroce volontà di riscatto. Per Giovanni e per quei tre ragazzi della scorta i cui nomi tra poco nessuno ricorderà, ma che sono il segno più vivo e più atroce di una Italia pulita.



Una veduta del luogo dell'attentato, in primo piano l'auto dove viaggiava il giudice Falcone

Questa volta ci sono riusciti: hanno ucciso Giovanni Falcone, il simbolo della lotta contro la mafia, il giudice più noto d'Italia. Con lui, sono rimasti uccisi la moglie, Francesca Morvillo e tre agenti di scorta. Cosa Nostra ha usato mille chili di tritolo per far saltare la sua auto e quelle della scorta.

L'attentato ieri alle 17.55, sulla strada che dall'aeroporto di Punta Raisi porta a Palermo. Una decina i feriti. Il tritolo è stato fatto brillare a distanza da un commando. Tra mafia e Stato è ormai guerra totale. Nel capoluogo siciliano vertice con i ministri Scotti, Martelli e il capo della Polizia.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. L'autostrada che da Punta Raisi porta a Palermo sembra un campo di battaglia. Il fondo stradale è completamente distrutto per decine di metri, i guard-rail sono divelti e delle auto non restano che carcasse incenerite. È qui, a pochi chilometri dal capoluogo, che Cosa Nostra ha ucciso il giudice Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e tre agenti di scorta. Falcone, 54 anni, da tempo in prima linea contro la mafia era da sempre nel mirino dei boss. Rientrava nella sua città, come ogni fine settimana, quando il lavoro glielo consentiva. Era

sceso da poco dall'aereo proveniente da Roma, e su la sua «blindata», accompagnato dalla moglie, seguito da altre auto di scorta, si dirigeva verso casa. Per ammazzarlo, la mafia ha minato con oltre mil e chili di tritolo una canaletta che passa sotto l'autostrada. L'ordigno è stato attivato a distanza da un commando evidentemente in contatto radio con qualcuno che dall'aeroporto ha annunciato l'arrivo del giudice. L'esplosione è stata tremenda e ha coinvolto sette au-

to: il bilancio ufficiale parla anche di otto feriti. La prima auto è stata scagliata a duecento metri dal luogo dell'attentato. Si è aperto un cratere e qui sono cadute tutte le altre. I tre agenti di scorta (Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schisano) sono morti sul colpo. Falcone è stato ricoverato d'urgenza all'ospedale civico di Palermo ma è morto durante il tragitto. La moglie è deceduta in ospedale dopo cinque ore di agonia.

VINCENZO VASILE A PAGINA 2

Niente di fatto per il Quirinale. Spadolini candidato? Montecitorio sotto choc «Facciamo presto»

GIORGIO FRASCA POLARA FABIO INWINKL

■ ROMA. Il mondo politico romano, atterrito nella vicenda dell'elezione del capo dello Stato, reagisce con sgomento al feroce attentato contro Falcone. Pressoché unanimi, nelle dichiarazioni dei leader di partito, le valutazioni sulla necessità di giungere rapidamente ad una soluzione per il Quirinale. Montecitorio è sotto choc e in questo clima si fa strada la candidatura istituzionale di Giovanni Spadolini, il presidente «supplente» che oggi sarà a Palermo. «Norberto Bobbio ammonisce: «Quei grandi elettori, sinora dimo-

stratis piccoli piccoli, acciano presto. Solo questo dico». Le segreterie di Cgil, Cisl e Uil si incontrano in giornata per definire un'iniziativa di lotta in coincidenza con i funerali delle vittime. Sit in si svolgono oggi nella capitale, al Tribunale di Palermo, a Catania, a Capo d'Orlando, a Milano e in altri centri. Molte le testimonianze che, fuori dalla ritualità, vengono da uomini impegnati contro la mafia: tra gli altri, Leoluca Orlando, Emanuele Macaluso, Carlo Smuraglia, Alfredo Galasso, il giudice di Palmi Agostino Cordova. Tutti ricordano le straordinarie qualità del magistrato, la sua capacità di lavoro, la dedizione assoluta alla giustizia, pur in condizioni assai aspre e spesso segnate da polemiche e dissenso. Dice Smuraglia, che dirige l'antimafia del Csm negli anni dei contrasti sui «pool» di Palermo: «Sembrava impensabile che quell'uomo sorridente e gentile fosse il magistrato superscortato che da anni conduceva una vita impossibile».

ALLE PAGINE 5 e 6

Il giudice si aspettava la morte e da anni era in guerra con lei «Se cadi in trappola vuol dire che la mafia è più forte di te...»

Tutti i lunedì un libro d'arte

con **L'Unità** Domani 25 maggio

la 3ª serie de

**I GRANDI
PITTORI**

Giornale + libro L. 3.000



CARLA CHELO

■ ROMA. Nel libro scritto con Marcelle Padovani aveva previsto l'unico modo in cui la mafia avrebbe potuto liberarsi di lui: quando descrive la morte di Rocco Chinnici, fatto saltare in aria nel 1983, sembra che parli della sua fine. «Rocco Chinnici non aveva sottovalutato nulla. Competente e coraggioso proteggeva la propria persona rigorosamente e con grandi sacrifici personali, con scorta e auto blindata. Si Rocco Chinnici è il morto più naturale, più normale, l'eccezione che conferma la regola: nella guerra che lo contrapponeva alla mafia, pur adoperando strategie ineccepibili, è caduto in trappola e ha perso la sua

battaglia. La mafia si è dimostrata più abile e più forte di lui». Non temeva di essere ucciso, «lo sono un siciliano - disse una volta - per me la vita vale quanto il bottone di questa giacca», ma non ammetteva leggerezze sul lavoro, neppure riguardo alla sicurezza. «Se i mafiosi commettono errori li pagano: se li commettiamo noi ce li fanno pagare». Per questo, neppure dopo il trasferimento a Roma aveva modificato la sua vita blindata. Solo una carica d'esplosivo mentre viaggiava in auto non avrebbe potuto essere prevista ed evitata e proprio quel sistema hanno usato le cosche per liberarsi del più profondo, appassionato conoscitore della mafia.

A PAGINA 3

Giovanni, cuore e cervello di Sicilia

■ Da dieci anni scrivete di mafia e ancora non avete capito nulla. Non avete capito la cosa più importante. Quella che voi chiamate mafia, piovra, criminalità organizzata, «Cosa Nostra». Ma come fate a non capire che se in questa Regione sono stati assassinati procuratori della Repubblica, dirigenti della Squadra mobile, comandanti dei carabinieri, segretari dei partiti, capi del governo, imprenditori, giornalisti, cittadini qualunque, tutto ciò è il risultato di una strategia ideata e messa a segno da una struttura verticistica e monolitica, che può avvalersi di una tradizione secolare e di rapporti fittamente intrecciati con interi pezzi della società siciliana. Un'ultima cosa: dovete ancora capire che per Cosa Nostra il controllo del territorio è lo strumento fondamentale per la ricerca del suo consenso.

Negli ultimi anni, Falcone (che avevo conosciuto appena giunto a Palermo da Trapani, alla fine degli anni Settanta, dunque un «Falcone» che ancora non era diventato Falcone) sembrava sempre di più pignolo e monotematico. Come se ormai dicesse sempre la stessa cosa. Cosa Nostra - ripeteva anche nei colloqui privati - «è Cosa Nostra, tutto qui».

Conosceva segreti? Certamente tanti. Conosceva regole comportamentali, strutture di pensiero, conosceva l'humus in cui l'uomo d'onore si nutre sin da bambino nei vicoli della casba di Palermo o nelle casupole di Corleone? Certamente. Conosceva l'antropologia del mafioso quasi alla perfezione. Diversamente, come avrebbe fatto a piegare sino al pentimento, colonne mafiose come Buscetta o Contorno, Calderone o Marino Mannoia? Era questo il segreto Falcone: i grandi mafiosi quando decisero di voltare le spalle a Cosa Nostra si rivolsero proprio al nemico numero uno dell'organizzazione. È vero: i mafiosi avevano finalmente trovato in lui il volto di uno Stato italiano che dopo quarant'anni di complicità, compromissioni e silenzi, ma-

nifestava l'intenzione di fare in qualche modo sul serio. Ma non era solo questo. Falcone era palermitano, siciliano, palermitanissimo, verrebbe voglia di dire. Parlava linguaggi che non si parlano nel resto d'Italia. (È che spesso lo rendevano non soddisfatto sul piano della resa televisiva). Parlava il linguaggio degli sguardi, ad esempio. I silenzi, le pause, nelle sue schermaglie, interrogatori con gente poco propensa alla sintassi, ancorata istintivamente al silenzio anche quando inconsciamente avvertiva tutto l'impulso alla rottura di tabù secolari, diventavano quasi per incanto la chiave vincente per una «confessione clamorosa» o un «pentimento». Ho un ricordo personale, fra tanti che si affollano in queste ore alle prime notizie da Palermo, ma che forse può dire molto.

Era il settembre dell'89. Falcone, appena scampato all'agguato dell'Addaura, quando una cinquantina di candellotti di tritolo vennero scoperti appena in tempo, era venuto a cena a casa mia. Lui, in una serata per altro piaccionissima visto che l'uomo ci storie ne sapeva davvero tante, non rinunciò ancora una volta a spiegare cosa fosse - secondo lui - Cosa Nostra. Ascoltiamolo: «Quando andai a New York (Falcone era già diventato Falcone) mi stancai presto del protocollo e delle visite organizzate. Chiesi di essere condotto a Brooklyn. Entrai in un bar zeppo di italo-americani. Piombò un silenzio assoluto. Gli avventori fecero ala al mio passaggio, mentre mi dirigevo verso il bancone. Gli uomini di scorta, con un attimo di indecisione, erano rimasti sulla soglia. Mi chiesi anch'io come uscire dall'imbarazzo. Mi diressi al bancone e rivolgendomi al barista dissi in palermitano molto stretto: «Mi rassi un caffè. Si compì il miracolo. In quel locale tornò la vita, tutti ripresero a parlare e non fecero più caso alla mia presenza». Oggi Falcone è stato assas-

SAVERIO LODATO